



A lezione da Malcolm McDowell

Cannes rende omaggio a Malcolm McDowell, scelto a sorpresa da Stanley Kubrick per farne il Drugo Alex, protagonista di «Arancia meccanica» esattamente 40 anni fa. Oggi dice: «Non credevo diventasse un film di un'epoca»



Refn, il Tarantino danese

Ieri è passato in concorso anche «Drive», noir tratto da un libro di James Sallis: un film pieno di ritmo e musica piombato su questo festival che vola alto. Firmato dal quarantenne danese Nicolas Winding Refn,



Oggi

**Chiudono il concorso
Ceylan e Mihaileanu**

In concorso

«C'era una volta in Anatolia» di Nuri Bilge Ceylan con Muhammet Uzuner, Yilmaz Erdogan, Taner Birsal (Turchia).

«La Source des Femmes» di Radu Mihaileanu con Leila Bekhti; Hafsia Herzi e Biyouna (Belgio)

Fuori concorso

«Les Bien-Aimés» di Christophe Honoré con Catherine Deneuve, Chiara Mastroianni, Ludivine Sagnier, Louis Garrel, Milos Forman, Michel Delpech (Francia)

Un certain regard

«Yelena» di Andrey Zviagintsev (Russia)

cerà il fratello chitarrista. *This Must Be the Place* (titolo ripreso da una canzone dei Talking Heads, il cui leader David Byrne firma la colonna sonora) è una deriva sull'onda di un rock morbido ed enigmatico. Cheyenne - un Sean Penn bravissimo ed eroico, nel truccarsi in stile dark e nel parlare strascicato - è un 50enne con lo spirito da bimbo, che si è sempre rifiutato di crescere ma è costretto a farlo quando muore il padre. Sapendo che Sorrentino ha perso i genitori da giovane, quello è il tema: affrontare la vita, uscire dalla condizione di «figlio», prendersi le responsabilità.

Tutto questo, per Cheyenne significa lasciare il grembo protettivo dell'Irlanda, dove si è ritirato, andare in America per nave come gli emigranti irlandesi dell'800 (lui non vola, non fuma, beve poco) e percorrere il paese alla ricerca dell'aguzzino nazista che era stato l'incubo del padre, ad Auschwitz. Un viaggio che ha momenti vivaci stupefacenti (Luca Bigazzi alla fotografia, grande come sempre) e debiti assortiti, dal David Lynch di *Una storia vera* al misconosciuto David Byrne regista di *True Stories*. Comunque, un bellissimo viaggio. ●

Sean: «Paolo era il pianista, io giravo solamente le pagine»

E il regista napoletano parla della Shoah, evocata nel suo film: «L'umiliazione è uno dei sentimenti più dolorosi». Intanto Von Trier si scusa: «In Danimarca chi ha origini tedesche viene detto nazi»

GABRIELLA GALLOZZI
INVIATA A CANNES

Le parole deliranti di Von Trier? Ho la fortuna di essere qui con un film che è la risposta alle sue sparate. Non sono certo temi questi che si possono risolvere con le provocazioni. Ma basta: non si infierisce mai su chi sbaglia». Ecco Paolo Sorrentino nel suo gran giorno al festival. *This Must Be the Place* ha raccolto applausi e l'entusiasmo della stampa internazionale. Oltre che le lodi sperticate del suo protagonista, Sean Penn: «Paolo è un grande maestro del cinema - spiega il divo Usa -. Era come se lui suonasse il piano ed io fossi lì soltanto a girare le pagine». Al suo quinto film, insomma, Paolo Sorrentino ha trovato l'America. Con una pellicola che ha come punto di partenza proprio la tragedia dell'Olocausto. «La caccia al criminale nazista - dice Sorrentino - è stato il primo input. Poi si è aggiunto il personaggio della rock star, questo bambino di cinquant'anni che deciderà di andare alla ricerca del persecutore di suo padre, un sopravvissuto ad Auschwitz».

Il valore della testimonianza, della memoria, dunque, è centrale in *This Must Be the Place*. «Per noi europei - prosegue il regista de *Il divo* - la tragedia della Shoah è talmente enorme che non è mai scandagliata a sufficienza. Qualsiasi racconto, qualsiasi film è importante e necessario per offrire un nuovo contributo di testimonianza». Al di là del sentimento di vendetta. Quello che in principio spinge Cheyenne, il protagonista, sulle tracce del criminale nazista, ormai ultranovantenne rifugiatosi tra le nevi dello Utha. L'idea di partenza è farlo fuori con



Sean Penn Nei panni di Cheyenne

un pistolone che acquista in una di queste superfornite armerie americane alla portata di tutti: «Quando si ha l'autorizzazione ad uccidere - dice il negoziante - si diventa dei mostri». Ma Cheyenne «che è un personaggio portatore di gioia e bontà», sottolinea il regista, non lo diventerà. La sua vendetta si limiterà all'umiliazione del vecchio nazi. «Perché l'umiliazione - conclude Sorrentino - è uno dei sentimenti più dolorosi che più difficilmente si riesce a dimenticare».

Ed è forse proprio quello che sta provando Lars Von Tier. Che continua nelle sue sempre più goffe giustificazioni. Dalle pagine dello *Spiegel* spiega di essere incappato in un equivoco linguistico: «In Danimarca chi ha origini tedesche, come me, viene detto nazi. Dunque io non sono ebreo, ma un nazi. In altre parole: un tedesco». Assicurando di non poter essere antisemita avendo «visitato tutti i campi di sterminio», un'esperienza che lo ha portato a considerare «l'Olocausto il crimine peggiore nella storia dell'umanità». ●

La palma a Malick o a Ceylan? Noi tifiamo per Kaurismaki

ALBERTO CRESPI
CANNES

Premissa: per la conclusione del concorso di Cannes 2011 mancano ancora due film, e sono film pericolosi. Potrebbero sbaragliare il campo: *C'era una volta in Anatolia* è diretto dal turco Nuri Bilge Ceylan, uno che qui a Cannes ha sfiorato la Palma con *Uzak* nel 2003 e ha sempre vinto qualcosa ogni volta che ha partecipato; *La sorgente delle donne* è un film a tema forte - la lotta delle donne contro la violenza e l'intolleranza degli uomini - e il franco-romeno Radu Mihaileanu fa sempre film molto accattivanti, da *Train de vie* al *Concerto*. In attesa di vedere gli ultimi due concorrenti, l'unico modo di lanciarsi in un pronostico è tentare di entrare nella testa dei giurati (compito arduo, pressoché impossibile). In giuria ci sono 4 attori (il presidente Robert De Niro, Jude Law, Uma Thurman, Martina Gusman) e una figlia d'attrice (Linn Ullmann). I due registi - Olivier Assayas e Johnnie To - sono due cinefili scatenati. È possibile quindi vinca un film di cinema-cinema, ed è verosimile che le performance attoriali siano state scrutinate con grande attenzione. Occhio quindi ai due magnifici protagonisti «italiani», Michel Piccoli e Sean Penn; occhio a prove mattatoriali come la Tilda Swinton di *We Need to Talk About Kevin*, il Vincent Lindon di *Pater*, il Banderas di *La piel que habito*. Ma occhio anche a film che sono dichiaratamente riflessioni sul cinema come il citato Almodovar e lo stesso *Tree of Life* di Malick. Detto questo, noi facciamo il tifo per Kaurismaki. Vorremmo che *Le Havre* consegnasse finalmente la Palma a questo geniale e simpaticissimo outsider. E perché no? Anche lì c'è cinefilia di classe (gli omaggi al realismo francese degli anni '30) e c'è pure il tema «nobile» (l'immigrazione africana in Europa). Forza ragazzi, Aki se lo merita. ●